

## Le nostre recensioni

**La reggia di Genova in via Balbi**

Con la secchezza e l'essenzialità del cronista di razza avrebbe potuto scrivere un bel libro sulla storia d'Italia; qui, invece, Cesare Viazzi, "infilandosi" tra storia maggiore (i grandi avvenimenti di portata nazionale) e storia minore (eventi circoscritti all'ambiente cittadino), accenna e talvolta sviluppa fatti e circostanze di, a me piace chiamarla così, "storia segreta": circostanze e fatti legati a personaggi della famiglia reale - principi e principesse, re e regine - che a Genova, nella reggia di via Balbi, sostarono e vissero più o meno a lungo. Ne viene fuori una Genova animata e festante, ma mai prona o passivamente chinata di fronte alla monarchia giacché, nel corso delle sue vicende storiche, Genova si è sempre mostrata ed è stata prevalentemente libera e repubblicana. Ma, pare dire Viazzi, ci sta che Genova abbia tenuto in tanto conto e in tanta considerazione personalità che, data la loro carica e dati i loro titoli, rappresentavano, più o meno coscientemente (e più o meno gloriosamente), la nascente Italia in lotta per l'unificazione. E certamente parlare di Savoia nella nostra città significa rievocare anche momenti, se non tristi e crudelmente spiacevoli, sicuramente non del tutto felici né troppo piacevoli descritti in questo che inteso come un libro a cavallo tra la storia ufficiale d'Italia e l'informazione precisa e dettagliata, alla quale si attiene l'autore, quel Cesare Viazzi che, oltre che docente universitario, ha lavorato in RAI, nelle sedi di Roma e Genova, con incarichi dirigenziali e di prestigio sempre svolti con riconosciute bravura e competenza. E tali doti si rivelano altresì in quest'opera breve e succosa, di lettura scorrevole, espressa con quella precisione e quella icasticità proprie non solo del giornalista serio e consapevole, ma pure dello studioso attento e diligente: e ciò, se ce ne fosse bisogno, è ampiamente dimostrato dalla sezione di chiusura, relativa ad "Alcune delle fonti consultate". I sedici capitoletti, come dice in apertura Raffaele Francesca, risultano "il diario della non breve, non casuale e pressoché ignorata permanenza dei Savoia nella nostra città", infatti Viazzi inizia e quindi segue tutto un percorso delle vicende connesse al seicentesco Palazzo Reale, che fu già Palazzo Balbi-Durazzo prima dell'acquisto da parte di Casa Savoia e della definitiva cessione allo Stato. Successivamente l'autore fa rivivere al lettore, con concretezza disseminata di arguzie, i tempi della non peregrina presenza in Genova di una numerosa sfilza di principi e principesse, re e regine e annesso aristocratico parentado con il contorno del fasto regale congiunto alla corte, condiviso anche dalla nobiltà genovese e ammirato a occhi aperti (e con il cappello in mano o lanciato in aria) dal popolo minuto o borghese. In tale contesto, quello della presenza reale in città, Viazzi ripercorre i vari mutamenti urbanistici: dall'abbattimento delle caserme fino all'inaugurazione, più di 180 anni fa, del "Carlo Felice", il nuovo teatro dell'opera su progetto del Barabino e accenna a felici episodi e a faceti pettegolezzi su e personaggi più o meno noti: dal maestro Bellini e al successo di "Bianca e Fernando" al maestro Rossini e all'insuccesso del "Barbiere di Siviglia"; dai due violinisti genovesi Paganini e Sivori al figlioccio di Garibaldi, fondatore dell'Automobil Club e creatore del Lido d'Albaro e ai cantanti Poggi e De Giuli, veri e propri idoli del tempo; dai ministri Cavour, Cibrario e altri al milanese Crivelli che fece costruire la Hostaria Falconis, futuro "teatro di corte", ma già operante nel 1500 con un "palco postizzo" e sul quale nel 1700 si esibì Goldoni che proprio a Genova doveva conoscere e poi sposare Nicoletta Connio; dall'Accademia Filodrammatica Italiana ideata da Enrico Barabino alle "Colombiane" del 1892 presiedute dall'imprenditore Edilio Raggio, che furono più sontuose, ricche di manifestazioni e, diciamo fra noi, più oneste di quelle fallimentari di un secolo dopo, per giungere fino al ricordo, simpatico e goliardico, di Mario Baistrocchi... di cui la gloria ancor a Zena dura. Da non tralasciare la mezza dozzina di pagine della "Legenda" in cui l'autore fornisce oltre un secolo di date ed eventi che, per così dire, tracciano utilissime coordinate storiche a partire dalla nascita di Carlo Alberto nel 1798 (lo stesso anno di nascita di Leopardi) fino alla resa incondizionata dell'Austria nel 1918. Corona quest'aureo libretto, pubblicato da De Ferrari Editore, un ricco e scelto corredo di illustrazioni (circa una quarantina in b/n e a colori) che ritraggono personaggi e luoghi di cui si tratta all'interno dell'opera che certo non mancherà di suscitare curiosità e apprezzamento fra i lettori del Gazzettino.

Benito Poggio

\*Cesare Viazzi, *La reggia di Genova (Quando i Savoia abitavano in via Balbi)*, De Ferrari Editore, Genova

## San Pè d'Ænn-a antiga, da non scordà

**Quando c'era via Giosué Carducci**

Dal 1899 si parlava di aprire una nuova grande strada di comunicazione con Genova, che avrebbe attraversato - sacrificandoli - orti e giardini della città di San Pier d'Arèna. Ma, oltrepassare San Benigno era un duro ostacolo per i mezzi di allora.

Nel 1910 il Comune cercò di essere più concreto, ed il progetto sembrò prendere forma, con una titolazione scritta a mano sul bordo (*via Giosué Carducci, grande arteria tendente al taglio di San Benigno*); era ancora incompleto e non approvato, né inserito in un piano regolatore, prevedeva di espropriare case e terreni, adeguarsi ad alcune rare residenze già esistenti, abbatte altre.

Ma ciò favorì alcuni costruttori che ai bordi del primo lotto del tracciato, 125 metri, dai confini della villa Spinola a quelli della villa Imperiale-Scassi, innalzarono a monte - su orti e giardini ormai sviliti nel prezzo - alcuni palazzi i quali alla realizzazione della strada, avrebbero sicuramente acquistato maggiore valore; però furono obbligati ad aprire i portoni - come è ancor oggi - verso quella via allora unica esistente, poi chiamata via G. Pittaluga. Tra i primi, subentrò la farmacia - allora chiamata Chiappori, del dottor Saglietto.

La guerra del 1915 bloccò tutto; il che permise, a monte della villa Spinola, dove sino ad un anno fa era un distributore di benzina, di aprire un primo e fugace campo sportivo, detto "*de-e Mòneghe*" (collegio di suore che dal 1848 occupavano la villa, prima le Dame del Sacro Cuore, poi le Figlie della Carità).

Arriviamo al 1925, quando il Comune ripropose il vecchio progetto dell'ing. P. Sirtori; ma l'anno dopo si dovette procedere alla nascita della Grande Genova, e il tutto fu affidato all'ing. L. Connio.

La lentezza della burocrazia amministrativa favorì l'equivoco applicativo della regola relativa alla nuova strada, in avanzata fase di progettazione, vanto del nuovo regime. La regola era che la strada doveva essere larga oltre 24 metri, grandiosa, affiancata da palazzi signorili, distanziati almeno 10 metri uno dall'altro, muniti di porticati ad uso pubblico, non superiori ai sette piani in altezza.

Negli anni vicini al 1930 tutto procedette più velocemente: mentre dalla parte di Genova, in suo ex territorio si sbancava la collina e si progettava il piazzale dell'autostrada, i progetti relativi alla delegazione furono nuovamente anticipati dagli imprenditori edili: essi, appena avuta sicurezza del tracciato innalzarono nuovi palazzi, con un certo tenore estetico sì, ma senza portici da loro intesi come 'furto' di spazio da dedicare a ben più fruttuose attività artigianali o commerciali. Nacquero così, a mare, i palazzi, oggi civici dal 10 al 24 (quest'ultimo, del 1908), tra i quali quello col grifo, detto "*del San Giorgio*" (del 1926) per la statua e relativa scritta, tratta dalle "Rime Nuove" del Carducci. Mentre si dava mano (1931) ad un secondo lotto di 252 metri, fino alle Franzoniane ed ai palazzi "gemelli" di via Masnata (la quale oggi non esiste più, mentre - dei due - ne rimane solo uno, il civ. 31A).

Tutti i sentieri che salivano verso le colline subirono un taglio subito



dopo il loro distacco dalla antica via Daste; alcuni furono addirittura spostati (via S.B. del Fossato), alcuni cambiarono nome (salita Belvedere), alcuni furono corretti con scalinate (salita San Barborino e salita inferiore Salvator Rosa). Ultimo ostacolo da abbattere, prima di poter sfociare in piazza Montano, furono alcune case e l'Oratorio della Morte ed Orazione; appena essi furono demoliti la nuova arteria fu definitivamente totalmente percorribile. Fu inaugurata ufficialmente il 15 maggio 1938 (XVII dell'era fascista), ma con nuovo nome

già deliberato dal podestà nel 1935 e ratificato il 29 giugno 1939: "Via Antonio Cantore". Infatti, Genova aveva già una via G. Carducci e dal 1926 aveva obbligato la delegazione a cambiare nome; qui era dal 1915 che si voleva onorare il generale alpino morto sulle Tofane, e già gli era stato intitolato un tratto della attuale via Daste. La nuova grande via, nella scia dell'entusiasmo della vittoria, sembrò più degna per onorare l'eroico concittadino, medaglia d'oro al Valore Militare, chiamato "il papà degli alpini".

Ezio Baglini

**Celebrato il ventennale dalla morte del Cardinale Siri**

Il cardinale Siri nel 1979 a Roma, con Don Berto, l'On. Ines Boffardi, l'ottico Caradossi, Mario Chiarla e un giovanissimo Pietro Pero

Il 2 maggio 1989 moriva questo importantissimo prelado della Chiesa Cattolica, lasciando nella diocesi di Genova, e non solo, una profondissima traccia di chiarezza teologica, fedeltà assoluta alla Chiesa ed al Papa, piena consapevolezza del ruolo del Vescovo per la città di cui è pastore. Martedì 5 maggio 2009, alle ore 18, il Cardinale Bagnasco ha commemorato in Cattedrale il defunto predecessore, pronunciando un'omelia traboccante di sottolineature e di sfumature così precise da poter essere colte solamente da chi, come lui, ha ben conosciuto ed amato quel grandissimo maestro e pastore. Il fatto più interessante di queste commemorazioni sta, a mio avviso, nella sempre maggiore chiarezza che si va facendo su Giuseppe Siri man mano che passano gli anni, e la storia prende finalmente il posto della cronaca. La figura che sta emergendo, anche per chi poco lo conosceva o lo giudicava "per sentito dire", giganteggia sempre più nel panorama genovese del dopoguerra e non solo. Persino in occasione del funerale del Console della Compagnia Unica dei portuali, Paride Batini, diversi commentatori hanno ricordato quanto Siri fece per il lavoro, il porto, la città, ben conscio che in quella materia non può e non deve averla vinta una parte o l'altra, ma chi deve emergere è il bene comune (cioè di tutti, comunque la pensino). Come ho già detto in precedenti interventi e nel mio libro sul Fossato, ho avuto la fortuna di potere incontrare il Card. Siri diverse volte, in occasioni ufficiali e non, traendone la certezza di aver avuto a che fare con un grande uomo, prima ancora che con un grande Pastore della Chiesa. Concludo con un aneddoto su di lui che mi è stato raccontato da persona seria e fidata. Le sue origini erano umilissime (madre portinaia), da vero esponente del popolo, e si racconta che una volta, già Cardinale di Genova, colloquiando con un nobile che insisteva troppo nel ricordargli le antichissime e eccellenti origini del suo casato, pare gli abbia risposto con tono sferzante: "*chi ha origini come le mie è stato allevato da sua madre, mentre voi siete stati allevati dalle serve!*". Cosa darei per rivedere l'espressione di quel "nobile"!

Pietro Pero